



Sulome, 5 anni scrive al padre (mai visto) rapito a Beirut

ndr) compirò 5 anni - dice Sulome. «So che non mi hai mai vista, anch'io non ti ho mai visto, ma la mia mamma mi dice tutto di te», continua la lettera. Il sequestro di Anderson fu rivendicato dalla filiazione Jihad islamica.

Diventano esplosive le tensioni etniche nell'Asia sovietica. Il ministro dell'Interno Bakatin dispone misure d'emergenza

Kirghisi e uzbeki alle armi

Mosca chiude i confini tra le due repubbliche

Segnali di aggravamento dello scontro interetnico tra kirghisi e uzbeki vengono dall'Asia centrale sovietica. Il ministro degli Interni comunica che i morti sono già 48 e i feriti oltre 300. Chiusi i confini fra le due repubbliche. Mosca invia sul posto rinforzi. La «Tass» parla di complotto per rovesciare il potere del governo e del partito a Frunze (capitale della Kirghisia).

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Sta diventando esplosiva la situazione in questo nuovo focolaio di tensioni interetniche che si è aperto lunedì scorso nell'Asia centrale sovietica. Secondo i dati forniti ieri dal ministro dell'Interno, Vadim Bakatin, i morti negli scontri fra kirghisi e uzbeki (e quelli uccisi dalla milizia intervenuta per sedare i disordini) ammontano già a 48, mentre i feriti sono oltre 300 (fra morti e feriti vi sono anche numerosi agenti delle forze dell'ordine). «Solo nelle ultime 24 ore ci so-

no stati 11 morti e 51 feriti - ha detto il ministro - gli scontri prima circoscritti a livello locale (nella città di Osh, ndr) adesso si stanno espandendo. Temiamo l'esplosione di un conflitto tra le due repubbliche». L'allarme di Bakatin è oltremodo giustificato: appelli a raggiungere i confini fra Kirghisia e Uzbekistan si stanno moltiplicando e il governo è stato costretto ad approntare misure d'emergenza. I confini fra le due repubbliche sono stati

chiusi, mentre a Frunze, capitale della Kirghisia, dalle 21 di ieri è stato imposto il coprifuoco. In questa città, dopo una notte di violenza, centinaia di studenti si sono riuniti nella piazza principale chiedendo di poter raggiungere la città di Osh e i confini per dare manforte ai connazionali impegnati negli scontri con gli uzbeki. Le autorità locali - riferisce la «Tass» - hanno cercato di raggiungere un compromesso con i manifestanti. Alhamat Masaliyev, presidente del Soviet supremo repubblicano, è sceso in piazza a parlare con i manifestanti, ma il suo discorso è stato interrotto da urla, fischi, e battiti di mano. Scrive ancora la «Tass»: a questo punto la gente non aveva più l'obiettivo di andare a Osh, perché i suoi leader adesso sono più interessati a prendere il potere nella repubblica». I dimostranti, infatti, hanno lanciato una specie di ultimatum: le dimissioni dei dirigenti del partito

Inviati rinforzi nella regione per fronteggiare i disordini. S'aggrava il bilancio degli scontri. Sono già 48 i morti, 300 i feriti

entro tre giorni (anche se non è chiaro che cosa dovrebbe avvenire qualora la richiesta, come è probabile, non venisse accolta). Bakatin, che ha fatto le sue comunicazioni sulla situazione in Asia centrale nel corso di una seduta del Soviet supremo, ha detto che a Frunze sono state formate squadre di operai con il compito di difendere gli impianti industriali dagli attacchi dei dimostranti, mentre nuovi contingenti di truppe sono stati inviati sul posto: 900 uomini delle truppe speciali del ministero dell'Interno, truppe di frontiera (Kgb), il loro compito è quello di «prendere posizione fra i due gruppi in conflitto». Inoltre, di fronte a quella che il portavoce del ministero degli Interni ha definito una «vera catastrofe», Bakatin ha informato che i rappresentanti delle 15 repubbliche sovietiche incontreranno «al più presto possibile» per adottare una di-

chiarazione congiunta dove si garantisca che ogni repubblica rispetti i diritti di tutti i suoi cittadini, in modo particolare quelli delle minoranze etniche. «Un ulteriore ritardo nel risolvere questo problema è semplicemente inammissibile», ha detto il ministro degli Interni. Dicevamo che il governo sovietico si è affrettato a chiudere i confini fra Kirghisia e Uzbekistan e a mandare truppe di rinforzo per evitare che i gruppi nazionalisti delle due repubbliche vengano a contatto, creando così una situazione del tutto simile a quella che si era verificata nell'oltrerecaucaso, fra Armenia e Azerbaigian. Le notizie che ieri giungevano dall'Uzbekistan, infatti, erano niente affatto rassicuranti. «Abbiamo ricevuto molte richieste d'aiuto da parte degli uzbeki di Osh che temono di essere ammazzati dai kirghisi», ha detto ieri un funzionario della televisione di Taskent (la capitale

dell'Uzbekistan). Richiesta che, a quanto sembra, non è rimasta inascoltata se è vero quello che scriveva ieri sera il quotidiano *Izvestia* e cioè che gruppi di uzbeki - si parla di 3000 uomini - tentavano di raggiungere la città di Osh. Secondo l'agenzia moscovita «Interfax», il primo ministro uzbeko, Shukurallah Mirsaidov sarebbe apparso mercoledì scorso in televisione per comunicare alla popolazione che il suo governo aveva messo in guardia i dirigenti della repubblica kirghisa, nelle settimane precedenti i tumulti, che nella regione di Osh la tensione stava crescendo pericolosamente (come dire se tutto questo è successo è colpa vostra). Il rischio che la spaccatura si estenda adesso a livello politico, fra i gruppi dirigenti delle due repubbliche è dunque reale. Le conseguenze di un simile sviluppo della situazione si sono già viste con quello che è avvenuto nell'oltrerecaucaso.

Berlino Arrestata terrorista della Raf

BONN La polizia tedesca federale ha annunciato a Wiesbaden l'arresto, avvenuto mercoledì a Berlino est, della presunta terrorista della Rote Armee Fraktion (Raf), Susanne Albrecht, 39 anni.

Susanne Albrecht era ricercata con mandato internazionale dal 1973, tra l'altro, per avere partecipato nel luglio 1977 all'attentato Raf costato la vita del banchiere Juergen Ponto. Dopo l'arresto Albrecht, che secondo ambienti informati da anni si era ritirata dalla Raf e era andata a vivere in Medio Oriente, è stata rinchiusa in un carcere di Berlino est. L'arresto di Susanne Albrecht ha all'improvviso ravvivato il ricordo degli anni di piombo del terrorismo tedesco. Il nome della giovane donna, che secondo le informazioni disponibili finora avrebbe omesso da tempo abbandonato la scena terroristica e la militanza nella Rote Armee Fraktion, è infatti legato all'assassinio di una delle vittime più illustri del terrorismo tedesco: il banchiere Juergen Ponto.

Susanne, la cui sorella era stata tenuta a battesimo da Ponto, fece infatti aprire la porta di casa del banchiere ai due sicari che lo uccisero a colpi di pistola il 30 luglio 1977. E pochi giorni dopo, Susanne Albrecht avrebbe consegnato la lettera ai giornali tedeschi con la quale la Rote Armee Fraktion rivendicò l'assassinio mettendolo in relazione alla condanna, pronunciata il 28 aprile precedente, contro i capi storici del terrorismo tedesco: Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Carl Raspe, trovati morti nelle loro celle nel carcere di Stammheim, a Stoccarda. Secondo Bonn i terroristi si sarebbero suicidati.

Nell'agosto dello stesso anno, Susanne Albrecht è di nuovo in prima linea. La polizia l'accusa di aver partecipato all'occupazione dell'appartamento d'un pittore a Karlsruhe procurata davanti alla sede della procura federale per farne la base d'una postazione missilistica per distruggere l'edificio in cui lavorano gli uomini dell'antiterrorismo. Per questo attentato, il terrorista Peter Juergen Boock aveva preparato un ordigno con 42 tubi di lancio e razzi con testata esplosiva, ad alto potenziale. Ma tutto andò a monte per colpa di una sveglia impiegata nel sistema d'insonnesco che non funzionò secondo i programmi.

Poi di Susanne Albrecht non si parlò più se non nei comunicati di ricerca della polizia tedesca e internazionale e negli articoli della stampa che la inserivano nella rosa dei capi della seconda generazione della Rote Armee Fraktion, insieme con Brigitte Mohnhaupt, Siegfried Hofman, Christian Klar, Peter Juergen Boock e Adelheid Schulz, quella che aveva preso il posto del gruppo Baader-MeinHof.

Secondo alcune voci la Albrecht si era trasferita nel Vicino Oriente dopo aver chiuso con il terrorismo. La sua ricomparsa a Berlino est la sorgere nuovi interrogativi sulla sua posizione e la procura federale di Karlsruhe ha detto che obiettivo essenziale dell'inchiesta che si riapre con l'arresto è appunto quello di stabilire se i legami della Albrecht con la scena terroristica tedesca fossero veramente interrotti. □M.V.

La Nato prepara la «riforma» ma insiste sul tema Germania

Riuniti in Scozia i ministri degli Esteri. Al di là di differenze di tono, i sedici della Nato, riuniti in Scozia, sono d'accordo che l'Alleanza atlantica deve presentarsi con volto più amico all'Unione Sovietica se vuole un sì all'ingresso della Germania unita. A Tumbery si respira un'atmosfera di calibrato ottimismo, ma soltanto il documento congiunto, che verrà reso noto oggi, dirà quanta strada è stata compiuta per il rinnovamento della Nato.

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA CAIAFA

TURNBERY (Scozia). L'ottimismo sembra di casa nel castello di Tumbery dove la signora Thatcher ha ospitato ieri la sessione di primavera del Consiglio atlantico. Il più sicuro del felice esito di questa riunione, ma soprattutto del prossimo vertice Nato di Londra, sembra il ministro degli Esteri tedesco Genscher, che si aggirava freneticamente nel capannone del centro stampa di Tumbery. La partita che si sta giocando sotto la pioggia battente di una Scozia niente affatto primaverile, è quella di fornire a Gorbaciov un'immagine della Nato più rassicurante che in passato, tale da strappare il sì dei sovietici all'ingresso della Germania unita nell'Alleanza atlantica. Il ministro degli Esteri di Bonn e il suo stuolo di portavoce si sono affannati a ritardare i quattro punti con i quali già i tedeschi occidentali si erano presentati a Copenaghen. Si alla istituzionalizzazione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione

europea, che si candida ad essere il foro privilegiato di dialogo dell'Europa del dopo guerra fredda. Garanzie sulle frontiere attuali del nuovo Stato tedesco, soprattutto per quanto riguarda i confini polacchi. Chiusura entro l'anno del negoziato Cfe e nuovo mandato per trattare la riduzione dei missili a corto raggio. Nuove forme di rapporto fra l'Alleanza atlantica e il Patto di Varsavia, oggi che invece di essere come in passato organismi contrapposti possono essere terreni di cooperazione. Ma quale sarà il destino del Patto di Varsavia, ora che il blocco sovietico si è sfaldato? «Magari il Patto di Varsavia, cambiando volto, potesse continuare ad esistere. Avremmo gli interlocutori, senza dovercelo andare a cercare» si è lasciato sfuggire il portavoce del ministro degli Esteri di Bonn.

Su questo rapporto fra nuova Nato che nascerà entro la fine dell'anno e i paesi dell'Est

europeo ha insistito anche il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, che ha parlato anche di accordi diretti di garanzia su temi della sicurezza fra Nato, paesi che appartengono al Patto di Varsavia e la stessa Unione Sovietica. In una conferenza stampa il ministro degli Esteri italiano ha anche azzardato una nuova architettura della sicurezza europea, costituita da una Ccee istituzionalizzata, così come hanno proposto a Washington gli stessi sovietici incontrando il favore della Casa Bianca, che faccia da ombrello ai tre organismi centrali della costruzione europea, Cee, Nato e Consiglio d'Europa.

Una architettura che guarda lontano con l'ottimismo che anima in questa fase di negoziato il ministro De Michelis. «Entro la fine dell'anno - ha affermato durante una conferenza stampa - le trattative si chiuderanno globalmente e contestualmente su tutti i tavoli, dal negoziato Cfe a quello per l'ingresso della Germania in una Nato modificata».

Su come la Nato deve rinnovarsi e in che rapporto l'alleanza politica difensiva deve stare con la Ccee, non c'è evidentemente unità di accenti. Frena il segretario di Stato americano Baker, pur consapevole che su questo terreno si gioca il sì di Gorbaciov alla collocazione atlantica della grande Germania. Per gli americani la Nato, pur ralizzandosi come organismo politico, deve rimanere

la pietra angolare della difesa dell'Occidente, sganciata da quella «coscienza del continente» che si appresta a diventare la Ccee. «Troppo ampia per essere un'alleanza in grado di mantenere la pace» mette in guardia Baker. La Nato comunque, dice Baker, deve «rassicurare gli est-europei e i sovietici che non saranno lasciati fuori dalla nuova Europa». Anche la Thatcher, fedele e tradizionale paladina dell'atlantismo vecchia maniera, si lascia poco incantare dalla prospettiva di una difesa paneuropea e ribadisce che mai la Ccee potrà ricoprire quel ruolo di garanzia della sicurezza svolto finora dalla Nato. Nonostante le sue chiusure, anche la Thatcher ancora il suo discorso soprattutto alla necessità di evitare un pericoloso ritorno a sistemi nazionali di difesa, con le loro alleanze privilegiate. Anzi è stato proprio il ministro degli Esteri britannico a esprimere con chiarezza la consapevolezza che anima, al di là di maggiori o minori aperture, tutti gli alleati Nato: «Accettiamo pienamente il fatto che l'unificazione tedesca deve aver luogo in modo da salvaguardare i legittimi interessi di sicurezza dell'Unione Sovietica».

Sarà il documento, che verrà reso pubblico oggi, a chiarire quanta strada si è fatta per venire incontro ai legittimi interessi sovietici che chiedono un sistema di garanzie reali per l'ancoraggio della Germania unita alla Nato.

«Una radicale trasformazione» per il Patto di Varsavia

Riuniti a Mosca i nuovi leader dei paesi dell'Est. La «rivoluzione del 1989», che ha travolto i vecchi regimi dell'Est Europa, pone al Patto di Varsavia l'urgente compito di «trasformarsi radicalmente» in alleanza più politica che militare. La presa d'atto della necessità di questi cambiamenti è venuta dal summit dell'organizzazione che si è tenuto ieri a Mosca. Offerte di collaborazione ai paesi europei della Nato.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Lo hanno subito definito un summit «storico» e forse un po' lo è stato, non fosse altro per la buona ragione che era il primo da quando la «rivoluzione del 1989» ha travolto i regimi politici dell'Est Europa. E la riunione di ieri del «Patto di Varsavia» ha preso atto dei radicali cambiamenti intervenuti nel sette paesi che da 35 anni vi aderiscono e, di conseguenza, nella stessa natura dell'organizzazione. Del resto, il primo a riconoscerlo è stato lo stesso presidente sovietico, Mikhail Gorbaciov: «L'alleanza deve cambiare radicalmente se vuole sopravvivere», ha detto, aggiungendo che «l'Urss potrebbe prendere in considerazione ogni tipo di trasformazione del Patto di Varsavia, incluse diverse forme di appartenenza e di obblighi».

Dunque, insieme alla questione tedesca (e all'informazione di Gorbaciov sui suoi colloqui con Bush), la «riconoscimento della natura, delle funzioni e della attività del Patto di Varsavia, in altri termini di una sua possibile radicale ristrutturazione» (Tass) ha costituito il tema centrale dei summit moscoviti (erano presenti i capi di Stato e di governo, i ministri degli Esteri e della Difesa dei paesi alleati al Patto e i comandanti delle truppe interalleate).

I recenti sviluppi in Europa creano le condizioni per superare il modello di sicurezza basato sui blocchi e sulla divisione del continente. Questi sviluppi stanno diventando irreversibili e incontrano il desiderio dei popoli di vivere senza barriere artificiali e contrapposizioni ideologiche», dice

un significativo passaggio della dichiarazione finale. E ancora: «Nella nuova situazione, gli Stati presenti alla riunione inizieranno a rivedere il carattere del trattato di Varsavia, e inizieranno la sua trasformazione in un trattato di Stati sovrani, con uguali diritti, costruito su basi democratiche». I tempi della dottrina della «sovranità limitata» di Breznev sembrano adesso lontani anni luce. Per porre mano alla trasformazione dell'organizzazione è stato messo in piedi un comitato provvisorio di rappresentanti dei sette governi, che presenterà proposte su argomenti entro il prossimo ottobre. Esse verranno esaminate al prossimo summit del Patto che si terrà a novembre.

Offerte di collaborazione sono state poi inviate ai paesi europei membri della Nato, a quelli neutrali e ai «non allineati», su basi bilaterali e multilaterali «nell'interesse della stabilità europea e del disarmo, nella costruzione di un clima di fiducia reciproca e nel fermo stabilimento del principio della difesa sufficiente». Dopo aver ribadito l'adesione al processo di Helsinki, la dichiarazione finale

«accoglie positivamente alcuni dei passi fatti recentemente dalla Nato. Essi (i paesi del Patto di Varsavia, ndr) si aspettano che il nuovo trend di cambiamenti nella Nato sia accelerato e approfondito». E a proposito della Germania? Si ribadisce la preoccupazione per alcuni aspetti internazionali del processo di unificazione tedesca e si esprime l'auspicio che «esso avvenga all'interno del processo europeo». A margine dei lavori del summit, Gorbaciov aveva incontrato alcuni dei capi di Stato presenti a Mosca, fra questi il nuovo premier della Germania orientale, Lothar de Maizière. In questa occasione il leader sovietico sulla questione dell'appartenenza della Nato, dicendo che essa potrebbe minacciare i positivi cambiamenti che sono avvenuti in Europa.

Il Patto di Varsavia si appresta, dunque, a cambiare, anche se qualcuno, come il primo ministro ungherese, Jozsef Antall, è voluto andare più avanti, dicendo che esso è «un'organizzazione superata... che ha perduto la sua funzione nell'Europa di oggi». □M.V.

Mandela da Parigi: «La sostanza non cambia»

Il governo di Pretoria revoca lo stato di emergenza

Da oggi fine dello stato d'emergenza in Sudafrica, con l'eccezione della sola provincia di Natal. Lo ha annunciato a Città del Capo il presidente Frederik de Klerk davanti alle tre Camere del Parlamento. «È una vittoria del popolo - ha commentato da Parigi Nelson Mandela - ma la sostanza delle cose non cambia». La popolare cantante Miriam Makeba, intanto, dopo 31 anni di esilio potrà tornare nella sua terra.

CITTÀ DEL CAPO. Seimila vittime, migliaia di feriti e indicibili sofferenze per tutte le popolazioni coinvolte. Questo è il bilancio, amaro e tragico, di quattro anni di stato d'emergenza. Che attribuisce alla polizia e alle forze armate poteri praticamente senza limiti nelle perquisizioni e negli arresti, mettendo al tempo stesso l'ordine al riparo da qualsiasi conseguenza giuridica della loro azione. Secondo moltissime organizzazioni per la tutela dei diritti umani operanti in Sudafrica, durante questo periodo, iniziato, per decreto dell'allora

presidente P.W. Botha, il 12 giugno 1986, oltre 50mila persone sono state arrestate senza imputazioni precise con un periodo di detenzione, anche per ragazzi giovanissimi, oscillante tra i tre giorni e i tre anni.

De Klerk, annunciando ieri alle tre Camere (bianca, indiana e meticcica) la fine dell'emergenza e la scarcerazione di 48 prigionieri politici, cerca ora di eliminare uno dei maggiori ostacoli che si frappongono all'avvio di negoziati costitutivi tra il governo e l'Anrc, African national congress, per l'abolizione dell'a-

partheid e per l'edificazione del «Nuovo Sudafrica». «Siamo alla soglia - ha detto ieri al Parlamento il presidente sudafricano - di una vera trattativa ed è venuto il momento in cui anche l'altra parte deve fare qualcosa. In particolare l'African national congress deve smettere di tentennare». Il mantenimento dello stato d'emergenza nella provincia di Natal è stato giustificato dal presidente sudafricano con la perdurante nella zona della violenza tra neri che ha raggiunto proporzioni impressionanti e un livello di intimidazione eccezionale. Almeno tremila persone sono morte nel Natal da quando sono cominciati gli scontri tra simpatizzanti dell'Anrc e i membri di un'organizzazione antiapartheid di tendenza conservatrice, l'Inkatha, il cui capo, Mangosuthu Gatsha Buthelezi, è anche il capo del governo, ratto dello Kwanzulu.

Da Parigi, dove è stato trionfalmente accolto, Nelson

Mandela, leader dell'Anrc, ha dichiarato: «È una vittoria per tutto il popolo africano, i bianchi e i neri e ne sono molto felice ma il fondo del problema non cambia». Ed ha aggiunto che non è ancora arrivato il momento di abolire le sanzioni economiche imposte al Sudafrica dalla Cee a causa della politica di segregazione razziale deplorando, poi, che non si applichi la revoca dello stato d'emergenza alla provincia del Natal.

Infine c'è da dire che Miriam Makeba potrà tornare in Sudafrica dopo 31 anni di esilio. La popolarissima cantante oltremare, probabilmente oggi stesso, il visto tanto agognato e domani partirà per la sua terra. L'artista nel 1959 aveva lasciato il Sudafrica per una tournée e non le era mai più stato permesso il rientro. La Makeba da allora ha denunciato in un'intervista la serie di concerti, che l'hanno resa famosa, il dramma dell'apartheid.

Aiuti miliardari decisi a Roma dai paesi amici del Nicaragua

Interventi radicali in economia, i sandinisti promettono battaglia

Un fiume di dollari per Managua

Venticinque tutti per il Nicaragua. Col cambio della guardia a Managua i paesi amici sono diventati più generosi. Il ministro degli Esteri Dreyfus è ripartito ieri da Roma con un ricco bottino: 120 milioni di dollari che gli «amici» (tra questi l'Italia) stanzieranno per rimettere in sesto l'economia nicaraguense. I nuovi capi promettono pace e stabilità, ma i sandinisti dubitano e preparano battaglia.

TONI FONTANA

ROMA. Cambiano i tempi, cambiano i governi e con questi la generosità degli amici. Solo un anno fa a Stoccolma l'allora presidente nicaraguense Daniel Ortega si era presentato al tavolo dei paesi «donatori» (è la definizione usata per definire i governi che aiutano Managua) chiedendo 250 milioni di dollari. Ne ottiene 36. Ora che a Managua sfolia il vento di Violetta Chamorro gli amici allargano la borsa. Per due giorni dirigenti di 25 paesi, dalla Francia al G appone, dall'Italia all'Urss, hanno discusso a Roma di politica ed economia con i nuovi capi di Man-

agua. E questi ultimi sono ripartiti ieri con un ottimo risulato in valigia: 120 milioni di dollari per il 1990, altri 180 per il prossimo anno. Una somma di tutto rispetto per un piccolo paese e che si aggiunge a 310 milioni di dollari che l'amministrazione Bush ha stanziato per il Nicaragua (per ora la Chamorro ne ha visti solo 60). Anche l'Italia farà la sua parte: 8 milioni di dollari (circa 10 miliardi di lire). Nelle grandi sale dell'Istituto latinoamericano diplomatici e parlamentari di ogni parte del mondo hanno ascoltato le cure e i rimedi che i nuovi dirigenti di Man-

agua intendono mettere in campo. A spiegarle la Chamorro aveva inviato una delegazione capeggiata dal ministro degli Esteri Dreyfus, e dal potente presidente della Banca centrale Francisco Mayorga, l'uomo che sta «rivoltando» il Nicaragua con audaci interventi in campo economico, destinato a diventare la controparte dei sandinisti relegati all'opposizione e decisi a dar battaglia. E stato lui il vero mattatore della conferenza stampa che ha concluso gli incontri romani. Dreyfus ha fatto il «cappello politico»: «Violetta Chamorro ha detto - andrà fino in fondo con il suo programma e cioè con la riconfigurazione nazionale, la demilitarizzazione, la ripresa economica. Oggi il Nicaragua si trova nella stessa condizione del 1940, con un pauroso indebitamento con l'estero. Facciamo passi in avanti. Nei giorni scorsi 4200 combattenti (contro Ndr) hanno deposto le armi, per il 10 giugno forse non tutti l'avranno fatto (è quanto stabiliscono gli accordi di marzo Ndr) e chiederemo all'Onu e all'Organizzazione degli Stati americani una

progna di 10 giorni». Fiducia e ottimismo, tra gli sguardi compiaciuti di ministri e dirigenti della confindustria locale. Sono convinti di farcela e possono contare su amicizia influenti. Ronald Roskens, capo della delegazione statunitense, ha assicurato che i 300 milioni di dollari sono in arrivo. E gran parte di queste somme dovrà amministrarle Francisco Mayorga che pare avere le idee chiare: «Intendiamo stabilizzare l'economia battendo l'inflazione (110-140 per cento in maggio a seconda delle valutazioni Ndr), rilanciare l'agricoltura, trasferire risorse dallo stato ai privati». Il governo intende ridurre le spese militari e percorrere la strada della privatizzazione «spinta», al 40% delle terre è inutilizzata, le riconseguiremo ai piccoli e medi proprietari ingiustamente espropriati, le industrie - ha proseguito Mayorga - saranno privatizzate e i lavoratori, attraverso una Banca, potranno partecipare alla gestione». Privatizzazione appunto, un termine che suona sgradito ai sandinisti che temono un ri-

torno di vecchi proprietari compromessi con Somoza e un cedimento alle frange più radicali del cartello Uno, quelle che vogliono mettere completamente fuori gioco Ortega. Sergio Ramirez, ex-vice presidente e rappresentante del fronte sandinista, ha fatto parte della delegazione. Nel suo intervento ha applaudito ai capi di Managua, ma non nasconde le sue preoccupazioni: «La nostra opposizione sarà leale e costruttiva, ma Mayorga vuole privatizzare. Noi saremo al fianco delle forze che si oppongono, dei sindacati e dei lavoratori che non vogliono il ritorno dei vecchi proprietari somozisti. Sì, abbiamo commesso errori, anche noi, ma nessuno di questi ha avuto il peso delle conseguenze della guerra, ora l'inflazione galoppa, la nostra moneta c'è a picco, diminuiscono i salari, cominciamo i licenziamenti. Non è quello che aveva promesso la Uno. Comincia la dissilusione. E noi che abbiamo garantito la democrazia e le elezioni presto torneremo al governo. Ne sono certo».